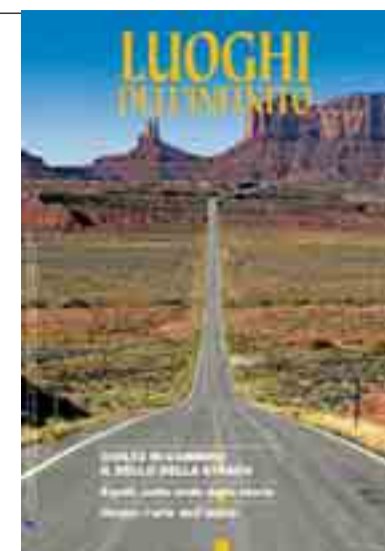




AGORA
IDEE

La civiltà tecnico-scientifica impone a tutti noi un sussulto morale. Sia di fronte alla necessità impellente della salvaguardia del creato

che ai dilemmi della bioetica. Due interventi inquadrano la questione: dalla crisi ecologica al diritto fondato sul bene umano oggettivo



Domenica
18 settembre 2011

Agorà domenica

Editoriale

LA MIA PIÙ BELLA PARTITA? IN ORATORIO, DUE GIORNI DOPO LA FINALE MONDIALE DEL '94

di Demetrio Albertini



L'esperienza dell'oratorio posso ben dire che fa parte del mio Dna di uomo, ancor prima di quello di calciatore professionista e della Nazionale e poi di vicepresidente della Federcalcio. Essendo nato e cresciuto in un paese di milleducento abitanti, Villa Raverio (a trentacinque chilometri da Milano), non ho mai sofferto la carenza di spazi verdi dove giocare a calcio, ma una volta aperta la porta dell'oratorio per me non si è più richiusa. Un passaggio veloce dall'asilo al campetto, dove per la prima volta mi ha portato mio fratello Alessio che poi è entrato in seminario e anche da "don" ha continuato ad organizzare tornei nel suo oratorio con fantastiche sfide tra "preti contro parenti". Questo è il clima del calcio in oratorio, in cui la sensazione per i ragazzi, di ieri e di oggi, è quella di entrare in un luogo caldo e accogliente. E lo stesso percepiscono i genitori che hanno la sicurezza di mandare a giocare i propri figli in un ambiente sano e protetto. Il calcio in oratorio rispetta i valori dello sport di strada. Li ho scoperto il senso innato della competitività, ma soprattutto ho appreso lo spirito del confronto e della condivisione con i compagni, sotto l'indirizzo dell'educazione cristiana: ieri quella di don Costante, oggi quella impartita da don Antonio. Ciò che conta è il giocare insieme, senza l'obbligo assillante del risultato o il dover compiacere a tutti i costi il "mister". Il primo allenatore che ho avuto all'oratorio è stato mio padre Cesare, che durante la settimana era impegnato con il lavoro e si rendeva disponibile solo per la partita della domenica. Con gli altri genitori stabilivano i turni di allenamento e durante la gara l'ingresso e l'uscita dal campo di noi ragazzi. Un vero centro sociale, in cui tutti comprendevano l'importanza del volontariato, mirato al divertimento dei ragazzi e alla tranquillità delle loro famiglie. Questo scenario credo fosse diffuso in tutta Italia fino alla fine degli anni Ottanta, quando a un certo punto è avvenuta la "fuga" dagli oratori. La responsabilità di quella fuga in parte dipende anche da molte delle stesse strutture oratoriali che non si sono adeguate ai tempi. Non hanno investito in nuovi impianti e spesso i parroci non hanno compreso il mutamento dei desideri dei ragazzi delle nuove generazioni e le aspettative dei loro genitori che erano sempre più proiettate verso la metropoli. La realizzazione del grande sogno attraverso il calcio, nei nostri paesi dell'hinterland, sembrava passare solo ed esclusivamente per Milano. Un'idea forse non del tutto reale, anche a giudicare dal rinnovato attivismo degli oratori di città che seguono la falsariga di quelli di paese che hanno resistito anche in tempi di crisi. Oggi quando torno al mio oratorio di Villa Raverio vedo una struttura rimodernata con un bel palazzetto, ma soprattutto ritrovo i miei coetanei che nel frattempo sono diventati genitori e svolgono le medesime attività che un tempo facevano i nostri papà. L'importanza di continuare a rendere vivo l'oratorio per far crescere i ragazzi in un contesto valoriale come quello dello sport, è dunque una tradizione solida e che continua ad essere ereditata con successo. Del resto delle tante gare significative che ho disputato in carriera, quella che ricordo con più affetto è una sfida giocata appena dopo aver perso (ai rigori) con il Brasile la finale di Pasadena, Mondiali Usa del '94. La mia "seconda finale" la giocai a distanza di quarantott'ore nel mio oratorio, sfida tra "quelli del '71" e il "resto di Villa Raverio". C'era tutto il paese, in quello che era, e rimane, il posto migliore dove far festa e accettare serenamente anche le piccole grandi sconfitte di tutti i giorni.

UNA RIFLESSIONE DI CATALDO NARO MORTO 5 ANNI FA

di Cataldo Naro

Pino Puglisi non è il primo prete ucciso dalla mafia. Dalla fine dell'Ottocento ad oggi ne sono stati uccisi altri, circa dieci, nelle diocesi di Palermo, Monreale e Caltanissetta. Tuttavia nelle precedenti uccisioni non era mai apparso evidente il motivo dell'esercizio del ministero pastorale in quanto tale. Erano uccisioni che apparivano consumate per questioni "private", familiari o personali, non per vendetta di fronte ad una pubblica presa di posizione contro l'organizzazione e il costume mafioso in nome del Vangelo e dell'insegnamento morale della Chiesa. Anche in questi due o tre casi che fanno pensare fondatamente a motivi legati alle funzioni pastorali degli uccisi, furono fatte circolare ad arte voci che indirizzavano le indagini della polizia verso motivi "personali", più o meno onorevoli. Il motivo pastorale, se ci fu, risultò così oscurato. Senza dire, ovviamente, di quei casi in cui, invece, ci sono elementi per pensare ad una forte forma di collusione mafiosa degli uccisi. Il caso Puglisi è, sotto questo aspetto, diverso e veramente nuovo. In primo luogo perché appare evidente che egli è stato ucciso per motivi legati alla sua attività di parroco in un quartiere popolare di Palermo dove la mafia esercita un'antica influenza. Un'influenza che egli consapevolmente ed attivamente cercava di contrastare con iniziative formative del suo ministero sacerdotale, indirizzate particolarmente ai ragazzi. E in secondo luogo perché la sua azione si presentava non come una forma solitaria o dissidente dell'esercizio del ministero sacerdotale ma come la realizzazione di un indirizzo pastorale voluto e incoraggiato dal vescovo della Chiesa diocesana e condiviso da altri sacerdoti - parroci e no - operanti con stesse finalità e

Il forte discorso di Giovanni Paolo II a Agrigento e l'assassinio di don Puglisi: due punti fermi che hanno

segnato una svolta nell'atteggiamento dei credenti verso la criminalità organizzata

La Chiesa dell'antimafia



DON PINO PUGLISI

Tutto ciò, in prospettiva storica, non è poco. Ed ora la morte violenta di Puglisi, che ha colpito la Chiesa siciliana nelle sue vive carni, sembra rendere irreversibile questo nuovo cammino. Il fatto poi che Puglisi non fosse un prete precedentemente distintosi per proclamazioni d'antimafia e non godesse di particolare notorietà sui mezzi di comunicazione, contribuisce ad esaltare la sua figura di parroco che esercitava, con modestia e semplicità, il suo compito pastorale. La morte per mano della mafia può colpire un parroco solo perché svolge con serietà e coerenza il suo ministero. Non è stato ucciso uno che cercava di mettersi in mostra. È questo un fatto che non può non scuotere la Chiesa siciliana e impegnarla, come mai prima d'ora, in una linea pastorale che non esiti ad essere ed anche dirsi "antimafia", non per scelte straordinarie o per riconquistare un perduto e compromesso ruolo sociale, ma solo per ordinaria e doverosa fedeltà al Vangelo. Il

cardinale Pappalardo, in un'intervista a caldo, dopo alcune ore dall'uccisione di Puglisi, ha dichiarato: «Hanno ucciso un prete che faceva il proprio dovere e concepiva la missione evangelica secondo principi moderni. [Per lui] l'attività pastorale era anche promozione civile. Lavorava per strappare i ragazzi alla strada. Si era messo in testa

di dare alla borgata le cose e i valori che mancano». Puglisi, dunque, esempio di una pastorale "moderna", che cioè si lascia interpellare dai bisogni e dalle attese dell'ambiente e che, sempre in fedeltà al Vangelo e come proiezione del ministero ecclesiale, si apre a responsabilità civili. Significativamente Pappalardo, nella stessa intervista, ha aggiunto: «Dobbiamo continuare nel cammino intrapreso. Non ci sono altre strade». La pastorale "moderna", consacrata dalla morte di Puglisi, appare ormai la via obbligata della Chiesa siciliana.

«Don Pino non è il primo prete ucciso dalla mafia. Dalla fine dell'800 ad oggi ne sono stati uccisi altri, circa dieci, nelle diocesi di Palermo, Monreale e Caltanissetta. Ma erano uccisioni consumate per questioni "private", non per vendetta di fronte ad una pubblica presa di posizione contro l'organizzazione e il costume mafioso in nome del Vangelo»

metodi simili. Insomma, dietro la sua peculiare testimonianza di parroco, che deliberatamente mira a contrastare il peso della presenza mafiosa, sta la realtà di una Chiesa che, pur faticosamente, è venuta assumendo una posizione di rigetto di antiche inerzie e di più o meno gravi sottovalutazioni del fenomeno mafia. Ed è significativo che la morte di Puglisi sia giunta a pochi mesi di distanza dal forte grido di minaccia del giudizio di Dio per i mafiosi lanciato da Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi di Agrigento. Ma essa è giunta, soprattutto, dopo un travaglio di analisi, riflessioni ed anche polemiche sul tema della mafia che ha interessato e coinvolto diverse componenti delle Chiese di Sicilia, a cominciare dai vescovi, nell'ultimo quindicennio (compreso il dibattito di qualche anno fa sulla pastorale "antimafia" sì o no). Forse non misuriamo ancora l'importanza storica di questo travaglio che, pur con percorsi non lineari e attraverso comprensibili animosità, ha prodotto la maturazione di un nuovo e diverso atteggiamento delle Chiese di Sicilia verso il fenomeno mafioso. È certo semplicemente l'avvio di un nuovo cammino. Si dovrà ancora procedere lungo la via intrapresa. Ma la via è stata aperta. Ed è stata avallata e, per certi versi, promossa dallo stesso papa.

LA FIGURA

Dalla teologia all'impegno sociale

Nell'anno del quinto anniversario della prematura morte di Cataldo Naro (nella foto), che cadrà il prossimo 29 settembre, Salvatore Sciascia editore pubblica la ponderosa raccolta *Sul crinale del mondo moderno. Scritti brevi su cristianesimo e politica* (pagine 682, euro 34,00), che offre un ampio ventaglio di brevi riflessioni composte dal religioso tra il 1979 e il 2002, anno in cui divenne arcivescovo di Monreale. Tra quelle dedicate all'impegno socio-politico figura anche quella che presentiamo in queste colonne, *Martiri per la giustizia*. A Naro lo stesso editore ha recentemente dedicato anche il volume *Sorpreso dal Signore. Linee spirituali emergenti dalla vicenda e dagli scritti di Cataldo Naro* (pagine 410, euro 25,00), atti del convegno tenutosi a San Cataldo nel 2009 curati da Massimo Naro, direttore del centro studi Cammarata e docente di Teologia sistematica presso la Facoltà teologica di Sicilia.



Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi di Agrigento il 9 maggio del 1993

IN QUESTO NUMERO



2

REPORTAGE

PANAMA, PALAZZINARI ALL'ASSALTO

Tangenziali e grattacieli stanno per strozzare il Casco Viejo, vivace giustapposizione di stili dal barocco al liberty



LE STORIE

ZAGOR, CINQUANT'ANNI CON LA SCURE

Nasceva nel 1961 l'anomalo eroe in fuga dal mondo, che ancora oggi affascina schiere di appassionati